**Quel che resta di Napoleone. L’audacia e la fortuna?**

*Variazioni sul tema e spunti di riflessione personali a seguito della presentazione a Savona del libro di Luigi Manfredi “ Napoleone, La seconda campagna d’Italia da Parigi a Marengo “L’audacia e la fortuna”.*

Cosa resta di Napoleone Bonaparte a noi uomini del duemila, a quasi due secoli dalla sua morte in esilio nell’Isola di Sant'Elena, il 5 maggio 1821? Cosa resta di questo dominatore assoluto di quasi vent’anni della storia del vecchio continente? Il 14 luglio 1789 la caduta della Bastiglia lo vedeva brillante ufficiale di artiglieria, appena ventenne. Destinato ad una folgorante ascesa al potere, che lo avrebbe portato alla corona di imperatore. A tenere sotto scacco l’Europa fino al 1814, per poi arrivare alla tragica appendice di Waterloo. Cosa resta di quell’uomo, di modesti natali, che pareva imbattibile? Agli inizi simbolo della vittoriosa lotta delle teorie emerse nella rivoluzione, quindi sedotto da più praticabili forme di governo aristocratico all’apogeo dell’Impero, diventando tiranno. Lo aveva previsto? Ed ancora, se, in un dato periodo, egli è stato il condottiero che ha reso grande la Francia, appunto alimentandone la grandeur, che ha fatto per l’Europa? E, specialmente, per l’Italia, salvo sottrarle copiosamente pezzi d’arte, molti dei quali tuttora esposti al Louvre di Parigi? Uomo d'armi, ma soprattutto grande stratega e comunicatore politico. Capace di rigenerarsi nell’animo e nello spirito, prima che nel fisico, per rendere la sua figura celebre ai posteri. Cosa resta di Napoleone creatore, sfruttatore e trasformatore di situazioni? Una grande mentalità da imprenditore, una acuta conoscenza della psiche umana, un sapiente uso delle tecniche di comunicazione, una lungimirante capacità di premiare il merito. Grazie a queste qualità Napoleone ha saputo stravolgere le regole che governavano Stati, truppe e uomini, costruendo un impero di tale potenza che poté essere abbattuto solo dagli sforzi disperati e prolungati di tutta Europa. Cui bono?

Alcuni giorni fa, al telefono, il direttore Roberto Pizzorno mi ha chiesto se avevo voglia di scrivere per L’Eco un articolo sulla presentazione del libro di Luigi Manfredi “ Napoleone, La seconda campagna d’Italia da Parigi a Marengo “L’audacia e la fortuna”, a cui ho presenziato lo scorso sabato 8 febbraio a Savona.

Non ho detto di no. Per carattere difficilmente declino proposte che assumono il sapore della sfida, tale come l’avvincente trovata mi è da subito parsa. Ecco perché. Ci sono indubbiamente esperti migliori del sottoscritto: è facile dimostrarlo. Ho studiato, come all’incirca tutti, la storia di Napoleone a scuola. In seguito ho letto, per puro diletto, qualche libro su di lui, senza però mai arrivare a nutrire un particolare interesse sull’argomento. D’altro canto redigere una semplice cronaca dell’evento mi sembrava un esercizio fin troppo banale, ancorché privo di novità, visti il tempo ormai trascorso dalla data dell’evento.

L’unica soluzione capace di stimolarmi rimaneva quella di affrontare le insidie di una descrizione corroborata perlomeno da un approccio diverso. Per partito preso quasi di tipo personale. Qualcosa di inedito insomma. La storicità del personaggio me lo consentiva, consapevole della certezza, quasi matematica, di non innescare accese polemiche successive. Sebbene non animato da bellicosi propositi iniziali, inoltre ho supposto di potere schivare l’occorrenza di fare pubblica ammenda per difendermi da strali e invettive, se ve ne fossero state.

Una sicumera resasi a me possibile siccome - non sentendone assolutamente la nostalgia - i rigurgiti del bonapartismo risultano al momento confinati in rari e del tutto innocui fenomeni. Difatti i più indefessi sciovinisti da lungo tempo sono spariti dalla circolazione per via naturale, sebbene qualche loro barlume sopravviva in sparuti circoli intellettuali e, amarcord, tra gli appena più numerosi appassionati di cimeli e rievocazioni. Senza doverne però sminuirne i meriti, visto che costoro solitamente si adoperano per realizzare iniziative in linea di massima pregevoli, compatibilmente con i mezzi disponibili e l’oggettivo interesse che possono destare.

Ad esempio, facendo appello a mie reminiscenze savonesi, mi sono potuto rammentare dapprima di Edmondo Conio, fondatore e presidente dell'associazione “Les amis de Napoleon”- Centro studi del Dipartimento di Montenotte, sezione ligure dell'Associazione Napoleonica d'Italia. Per diversi anni, finché le condizioni di salute glielo permisero, fu alacre promotore di mostre di quadri, stampe e soprattutto reperti, in gran parte provenienti dai luoghi del nostro entroterra teatro degli scontri armati d’epoca napoleonica. Fu, ulteriormente, fautore di una richiesta al Comune di Savona di poter apporre una targa in via Montenotte, a ricordo dell’omonima battaglia con cui l'11 e 12 aprile 1796 si aprì vittoriosamente la prima Campagna d'Italia. Infine organizzò varie edizioni di una cerimonia di consegna alle scuole savonesi del Tricolore, traendo spunto dalla prima Bandiera Nazionale Italiana approvata da Napoleone il 11 ottobre 1796. Questi eventi erano sovente accompagnati da un picchetto di figuranti in uniformi storiche francesi del Centro studi rievocazioni storiche <A-Storia> di Savona, il cui animatore è Agostino Polizzi. Tale gruppo contribuì, tra l’altro, anche a memorabili iniziative di cui mi occupai con l’Associazione Nazionale Carabinieri: il Convegno “1814-1834: l’Arma dei Carabinieri dalle Regie Patenti a Giovan Battista Scapaccino”, a Savona- nel 2000, e il Raduno “Rossoverdeblù” a Varazze nel 2001. In ultimo, considero degni di menzione coloro i quali si dedicano al rinvenimento di reperti, grazie all'utilizzo del metal detector, nelle zone di Dego, Millesimo e Montenotte, dove si sono svolti combattimenti nei periodi summenzionati.

Nella smania che mi baluginasse un’ispirazione convincente, nel frattempo mi sono ronzati in mente tutti gli interrogativi con cui ho esordito. Confesso che non saprei esattamente come rispondere a tali e tante domande. Non sarei neppure in grado, tantomeno lo sforzo mi alletterebbe, di affrontare l’argomento in chiave storica o secondo altre prospettive dotte. Senza ombra di dubbio, dal punto di vista umano, resta tanta amarezza per quanti - non penso pochi, come da quando mondo è mondo, anche nella fattispecie - possono aver creduto in ciò che poi si è dimostrato falso, penando in vari modi, ivi incluso rimetterci la ghirba. E’ storia. Non è un discorso qualunquistico. Posso apparire di parte se personalmente mi ritengo fortunato non avendo mai avuto a che fare, direttamente o indirettamente, con un personaggio del genere?

Ha certamente sollevato una mia immediata curiosità il fatto che il libro avesse come sottotitolo “L’audacia e la fortuna”. In pratica la sottolineatura di come fosse grande il ricorso da parte del nostro alle proprie pugnaci qualità, ed al fato, per perseguire tutte le sue chimere, per essere consegnato ai posteri come una leggenda, concitato nel celebrare la sua gloria e il suo genio militare.

Ebbene cosa resta oggi - intendo dire alla persona che si incontra per strada - di quell’uomo che sbranava con gli occhi gli avversari che osavano sfidarlo? A Napoleone talora viene a posteriori attribuita la funzione di veicolo delle idee della Rivoluzione, a mio parere in realtà più dovuta ad esponenti del suo composito entourage che a lui. Ovviamente viviamo immersi in una cultura, ma anche conserviamo un modello di Stato e di amministrazione della cosa pubblica, in cui si riscontrano influenze del periodo storico in cui visse, trionfo, governò e soccombette il Bonaparte. Dell’uomo, in sé e per sé, che cosa ordunque rimane??

Impossibilitato oggettivamente a compiere un’adeguata ricerca o un sondaggio statistico, mi sono limitato a escogitare una sorta di microindagine. Un sistema spartano la cui immediatezza ha tuttavia fornito qualche riscontro interessante. Immaginando che rappresentassero un campione esiguo ma significativo, ho selezionato quattro amiche, tra di loro assai diverse caratterialmente ma tutte perspicaci, nonché di buona istruzione e sensibilità. E’ risaputo che l’altra metà del cielo sa spiccare in modo particolare quando si tratta di giudicare un soggetto maschile, peraltro non immune da fremiti di galanteria. Ad esse, sino ad allora completamente ignare, rivolto a bruciapelo via sms l’identica domanda:

“*Mi aiuti?Dovrei scrivere un pezzo inerente la presentazione di un libro su Napoleone. Mi potresti indicare 2 aggettivi che ti vengono d’istinto per descrivere il personaggio. Ciao e grazie*”.

Mi compiaccio perché le risposte non si sono fatte neanche troppo attendere, giungendo pure in alcuni casi più dettagliate rispetto a quanto richiesto:

“*Imperatore e Francese.”*

*“D’istinto mi viene in mente: temerario, coraggioso, glorioso e un po’ folle. Ciao e buona continuazione.”*

*“Arguto, determinato, coraggioso, indomabile, volitivo, intrepido. Notte.”*

*“Scusa ma ieri sera dormivo. Sono un po’ cotta e di sera crollo. Comunque non saprei suggerirti gli aggettivi ….*”

Il mio riscontro è stato il seguente:

*“Grazie della risposta, sarà un azzardo vedere il pubblicato il pezzo ma se avverrà sarò premiato per l’audacia e la fortuna … proprio come il nostro* ***J****”*

Qui, care amiche, vi ringrazio nuovamente tutte pubblicamente, ed indistintamente, per la collaborazione che mi avete cortesemente fornito.

Nell’interpretazione dei vari messaggi ricevuti che mi accingo a dare, al fine di dedurre una ragionevole conclusione, sono convinto di espormi automaticamente a critiche. I puristi possono accusarmi di eccessivo empirismo, di completa noncuranza dei requisiti scientifici e metodologici che determinano la consistenza di ogni qualsivoglia esperimento, degno di tale nome nell’ambito di tutte le disparate discipline dello scibile umano. Non importa. Lasciatemi per una volta - per vanto non per follia - l’illusione di essere anch’io Napoleone, invocando come lui gli auspici di “audacia e la fortuna”. Considerate le premesse, per onestà intellettuale definirò pertanto azzardi le mie successive affermazioni.

Ebbene la mia sentenza, lungi dal costituire un atto di giustizia sommaria, è questa: non ravviso altro che un elenco degli aspetti - un po’ scontati e senz’altro dovuti all’immaginario collettivo - del carattere spiccato del personaggio. Non intravedo, piuttosto e purtroppo, alcuna citazione di ideali alti ed edificanti, che possano concorrere al miglioramento del grado di evoluzione, di giustizia e di benessere delle generazioni future. Tutto ciò non mi pare l’esclusivo frutto di luoghi comuni. Nemmeno in generale considerando la superficiale conoscenza o, peggio, il disinteresse su questo tema. Come il rischio attuale che lo stesso venga tacciato di anacronismo, immemori di quanto la storia, pur sempre, resti maestra di vita.

Salvo alcune riflessioni rese nelle “Memorie di Sant’Elena” dall’uomo amareggiato alla fine della sua esistenza, ben poco resta delle concezioni di Napoleone. Non intendo riferirmi al suo pensiero militare che, effettivamente, ispirò e condizionò a lungo i sistemi adottati dagli eserciti per attuare le manovre e dare battaglia, per diventare antiquato già a partire dalla prima guerra mondiale. Anche se portò a compimento alcune riforme giacobine, è esiziale rifarsi a lui per quanto concerne le idee della Rivoluzione francese. Se forse in principio ne fu influenzato e contribuì ad esportarle, successivamente con la nascita dell'impero esse vennero meno o da lui svendute, concretizzando un’operazione che a posteriori ci pare di puro trasformismo. Una questione fondamentale, dibattuta dagli storici, è sicuramente quella che ci pone di fronte ad un dilemma: Napoleone fu l’esportatore degli ideali della Rivoluzione francese o il suo traditore? Cosa resta? Spazio per la memoria si ma per l’apologia nessuno. Per confermare e fissare un orientamento dossologico occorrono fondate ragioni.

Mi piace a questo punto rievocare: «*Gli uomini passano ma le idee restano!»*, frase ancora indelebilmente fissata nella mia mente dal 2 giugno1987. La ascoltai proferita dall’inconfondibile tono di voce di Oscar Luigi Scalfaro, allora Ministro degli Interni. Avevo 23 anni. Proprio durante la campagna elettorale di quell’anno, segnata da un contrastato dibattito referendario sul nucleare, il futuro Presidente della Repubblica fece probabilmente l’unica apparizione ufficiale nella nostra città. Con la sua personalità sapeva come interessare, come attirare l’attenzione senza annoiare, ancorchè la concione fosse intricata. Modulando il suo timbro vocale, seppur fermo, egli poteva essere delicato o graffiante, per non assumere le consuete coloriture patetiche da reprimenda o da pistolotto. Lo ricordo quel giorno al Cinema Astor affascinare una platea di militanti (e non solo) che gremiva la sala. La sua orazione scandiva energicamente i vocaboli in modo che tutto fosse chiaro, che tutti comprendessero i concetti che intendeva enunciare. Il suo italiano era perfetto, colto, dimostrandosi anche in questo uomo delle istituzioni anche innanzi ad una frotta di gente scomposta e chiassosa. Si ama il proprio Paese a partire dalla sua lingua, rispettando chi l’ascolta, il quale deve sentirne l’armonia per apprezzarla.

In quegli stessi anni, con analoghe parole, anche Giovanni Falcone ci consegnò una citazione dal rilevante portato: “Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini.”

Ecco, dunque, concetti acuti e imprescindibili, super partes, dai quali scaturiscono aforismi ad imperitura memoria. Sono tali perché riverberano il rigore, la coerenza e l’integrità morale di uomini che veramente meritano di essere presi a riferimento. Vi sono stati in ogni epoca grandi Maestri dell’Umanità, i quali ci hanno impartito e tramandato insegnamenti fondamentali nei vari campi dell’intelletto e dell’operato umani: dirittura morale, passione, rispetto in tutte le sue forme per le istituzioni e per il prossimo, mettersi al servizio del bene comune, senso di giustizia, innovazione, ...

L’esatto contrario di quell’ampia galleria di grandi e piccoli personaggi famigerati, assetati di potere e gloria, disposti a tutto pur di perpetuare la propria individuale scalata al successo. Fino alla grave iattura dei grandi carnefici capaci di mettere in opera stermini di massa, invasioni, esecuzioni singole e collettive. Condottieri di fatto ma senza porsi minimamente il problema - come dovrebbe fare ogni leader, specie dopo l'avvento del cristianesimo - di una concreta giustificazione etica del proprio comportamento, aldilà della mera retorica ad uso e consumo popolare.

È facile, e sicuramente intrigante, cadere nella tentazione del paragone, tanti sono i casi reali o idealizzati. Napoleone non attenderti ora un ditirambo in gloria. Ti metto però in buona compagnia: Faust, Tamerlano ma se vuoi ancora Macbeth. Sai perché? Si erano tutti innalzati per quindi colare a picco, giù verso il fondo. Senza poi, loro malgrado, intendere che la buona ventura può scomparire improvvisa, così com'è arrivata.

Difficile, inoltre, liberarsi dall'incantesimo del secolo Ventesimo, laddove la tecnologia ha permesso a dittatori, come Hitler e Stalin, il più celere raggiungimento della vetta da essi più ambita: la supremazia assoluta a totale discapito delle proprie vittime, destinate in massa all'orrore del lager e del gulag.

Dalla notte dei tempi a Roma antica, fino ai nostri giorni, si staglia minacciosa l’eredità di simili infami figure: una scia atroce di sangue e macerie. Dopo, se non giungono puntualmente spiriti nobili e illuminati, propensi a riordinare e ricostruire, nella più florida ipotesi si aprono lunghe e travagliate transizioni o derive storiche. Napoleone non è stato ripagato con la Restaurazione, il processo di ristabilimento del potere dei sovrani assoluti in Europa, ossia dell'Ancien Régime? In tali congiunture spesso allignano torbide trame, personalità barocche ed insignificanti, fregolisti e gattopardi, corruttori e corrotti, nani e ballerine, cortigiani infedeli, batraci e beghine. Tutti soggetti non dissimili dalle comparse del teatrino che a malincuore siamo costretti a vedere ogni giorno e che fa allontanare sempre di più i cittadini dalla politica e dall’amor di Patria.

Se viene meno una fucina di veri grandi uomini, a patto che non insorga l’uomo dal pugno di ferro, ci si deve accontentare, come nell’Italia di oggi, di qualche anziano gentiluomo rassicurante - pochi ma ve ne sono ancora - per tentare di arginare il dilagare di saltimbanchi e di voltagabbana, di natura o d’elezione, pervicacemente convinti di chiudere idealmente con consumate pose da palcoscenico il cerchio dell’esperienza politica. Grazie a loro si determinano frangenti in cui anche un comico può assurgere a straordinario e pragmatico punto di riferimento per le piazze piene, per le folle di giovani, per un vero e proprio movimento di popolo, che usa il tamtam della rete, senza mendicare udienza ai media ufficiali. Parafrasando Cronin, intanto solamente le stelle stanno a guardare le sorti della gente comune.

Un archetipo della brama di potere e dei suoi pericoli. Ecco quel che a mio avviso residua di Napoleone. Un uomo, non un *vir*, tanto erudito nelle strategie militari e nella tecnica di manipolazione dei suoi seguaci e degli avversari. Caratteristiche che plasmarono i Francesi in un popolo preparato, esperto e addestrato per future e spietate conquiste, secondo un copione frequentemente rappresentato e riadattato nel corso dei secoli.

Ritengo, comunque, che, come ogni volta che la risonanza antica di personaggi ed imprese ancora si riflette in giudizi negativi, sia giusto che se ne parli, se ne discuta, affinché si sviluppi nuova consapevolezza storica, politica, sociale ed economica:in un popolo che cresce studiando idee e maturando convinzioni. Chi lo fa, nonostante la difficoltà, è meritevole!

Lo scorso 8 febbraio, nell’attimo in cui salivo le scale interne del prestigioso palazzo Gavotti di Piazza Chabrol, forse non mi era ancora capitato di fare un ragionamento coraggioso e profondo su questo argomento che alla fine mi ha colpito nel profondo, dando la stura a più allargate dissertazioni. Onestamente, non so perché sia così. Ci ho pensato molte volte. Ci penso ora.

Passando per il grande atrio, l’ampio scalone ed una serie di loggiati, mi si è aperta la vista su quell’elegante ambiente, che costituisce la Sala Conferenze della Pinacoteca Civica di Savona. I posti a sedere erano quasi completamente occupati, molti i visi noti. Ho distinto varie Autorità, tra cui gli Assessori Elisa Di Padova, del Comune di Savona e Giovanna Rolandi, del Comune di Albisola Superiore. Giovanna fu in tempi non sospetti mia insegnante di Lettere. Dopodiché Anselmo Biale, già Sindaco di Stella, e il Capitano Luca Baldi dell’Arma dei Carabinieri. In borghese, defilato nelle prime file, si trovava il Colonnello dell'Esercito Roberto Ursitti.

Altresì erano presenti diversi esponenti cittadini dell’associazionismo, intellettuali ed appassionati. Tra di essi, Riccardo Rosa, partecipante a rievocazioni ed esperto di storia napoleonica, accompagnato da Mirco Sidoni, entrambi membri dell’Associazione “Storia Vivente”. Quindi, un caro amico, Luca Pistone, con il quale, quando ricoprivo la carica di Presidente dell’Associazione Nazionale Carabinieri, ho collaborato alla realizzazione di significativi eventi, quali restando in tema: “APRILE 1800: “LA GUERRE” SUL SANSOBBIA”. Una conferenza, svoltasi nel maggio 2007 ad Albisola Superiore, con supporti audiovisivi di Nicolò Bozzo, Riccardo Musso e, appunto, Luca Pistone. I contenuti, rivolti a scolaresche e cittadinanza, vertevano su aspetti militari, di vita quotidiana e geografia dei luoghi delle Albissole al passaggio delle truppe napoleoniche durante la Campagna d’Italia. A latere vi fu l’allestimento di una mostra di divise e reperti d’epoca. Devo ancora ringraziare Luca per avermi fornito alcune indicazione utili a scrivere questo pezzo.

Al tavolo di presidenza sedevano il Moderatore dell’incontro Roberto Pizzorno, direttore dell’Eco, e i rappresentanti delle Associazioni organizzatrici: Francesco Murialdo per la Società Savonese di Storia Patria e Mario Mazzini per l’Unuci.

Si notava infine l’autore - ed autentico protagonista dell’incontro - Luigi Manfredi, già Generale C.A. degli Alpini e Senatore della Repubblica. Ne feci la conoscenza nel novembre 2007. L’occasione fu la presentazione del suo precedente volume "Napoleone Aprile 1796. La prima campagna d'Italia da Nizza a Cherasco", organizzata dalle Associazioni d'Arma, combattentistiche e patriottiche, presso la Sala Rossa del Palazzo Civico di Savona. Partecipò alla conferenza anche lo storico Achille Barberis.

Devo precisare che devo l’opportunità di aver potuto osservare tutti i dettagli qui descritti a Mario Mazzini, il quale mi ha incaricato di scattare tutte le foto dell’evento con la sua macchina fotografica digitale. In questa sede mi scuso anticipatamente per eventuali omissioni ed inesattezze, per quanto non intenzionali, inerenti persone o particolari.

Al termine dei saluti di prammatica ai convenuti, ha quindi avuto inizio la conferenza di alto profilo storico-culturale tenuta, magistralmente, dal Gen. C.A. Luigi MANFREDI, il quale ha presentato il suo secondo volume dal titolo:NAPOLEONE :La seconda campagna d’Italia da Parigi a Marengo (14 giugno 1800) - L’Audacia e la Fortuna - Una battaglia che ha cambiato l’Europa.

Il Relatore, con molto savoir faire ed eleganza, marziale ma esente da ogni benché minima forma di alterigia retaggio dei trascorsi castrensi. Ci ha intrattenuto con la sua amabile, chiara e apprezzata disquisizione. Ha smorzato a tratti un velo di emozione, segno tangibile della passione profusa nella stesura dell’opera. Evidenza sintomatica di uno scrivere non ingessato nell’essere atto puramente egoistico o funzione catartica. Così è piuttosto palesemente emerso un modo di esprimere a tutto tondo i contorni meno iconografici di una controversa figura al fine di consentirne una più obiettiva conoscenza, scevra da revisionismo spicciolo.

Tra gli elementi illustrati, in particolare è stato sottolineato come la battaglia vittoriosa di Marengo – a partire da cui iniziò l’incontrastato dominio di Napoleone in Europa – non abbia esaurito la belligeranza della Francia contro l’Austria, che si protrasse invece fino al trattato di Lunèville del 9 febbraio 1801.

E’ stato inoltre accennato al ruolo importante assunto da Savona, per la propria posizione geografica, durante il periodo napoleonico. Nel 1794, quando le truppe francesi fanno ingresso in Liguria e si scontrano con le forze austro-sarde, Savona rappresenta infatti un punto nevralgico delle operazioni militari. Due anni dopo, Napoleone Bonaparte al comando dell´armata d´Italia, penetra a Savona l´11 aprile e insedia, nel palazzo vescovile, il proprio quartier generale. Con l´annessione della Liguria all´Impero francese, nel 1805 la Città diventa infine capoluogo di uno dei tre dipartimenti in cui la regione è suddivisa. Per circa tre anni vi è imprigionato anche papa Pio VII. Successivamente alla sconfitta di Napoleone a Waterloo, il Congresso di Vienna (1815), affida la Liguria al Regno del Piemonte, che la struttura in tre intendenze: Genova, La Spezia e Savona.

E’ seguito un breve dibattito, nel corso del quale mi sono permesso di chiedere all’autore quali fossero gli aspetti salienti del carattere del Bonaparte. In risposta alla mia domanda, quest’ultimo ha posto in evidenza, oltre alla caratteristica peculiare degli avvenimenti prima accennati: cioè la combinazione di “audacia” e “fortuna” del condottiero, altresì l’ambizione ed il cinismo estremi da parte dello stesso.

L’opera del Gen. MANFREDI, risultato di una imponente ricerca bibliografica e d’archivio, è di piacevole lettura, esauriente, chiarissima e per certi versi innovativa. Essa è stata pubblicata, in poche centinaia di copie, in una veste editoriale pregiata corredata con incisioni in oro. Non è, quindi, diffusa nelle librerie. Può essere richiesta direttamente all’Autore (generale.manfredi@alice.it), al prezzo di euro 49, spese di spedizione incluse. Con analoghe modalità è messa a disposizione la prima opera dell’Autore, dal titolo*: “Napoleone: la prima campagna d’Italia da Nizza a Cherasco.”*

Quello che ho imparato, leggendo e scrivendo, è che alla gente piace che gli argomenti vengano illustrati in forma scorrevole. Ai lettori tuttavia piacciono i misteri, gli intrighi, le cose dette e non dette, quelle pensate. Al pubblico piace leggere di giustizie e ingiustizie, di fasti e di sventure, soprattutto di persone forti e coraggiose che combattono sui varie contrapposti fronti della vita. L’autore ha pienamente colto questo essenziale obiettivo nella sua puntuale ed encomiabile analisi.

Desidero esprimere al Gen. C.A. Luigi MANFREDI, a titolo mio personale, sentimenti di profonda gratitudine per avere sostenuto l’onere di scrivere su di un argomento, al quale sono state invero dedicate numerose pagine, che ancora oggi può avere riflessi nell’attualità e, dunque, che merita di essere: conosciuto, condiviso e divulgato, aldilà delle differenze di opinione, senza restare relegato entro circoli ristretti.

22 Febbraio 2013

Antonio Rossello